Il 18 ottobre 1912, dopo un anno di guerra, durante la quale i soldati italiani avevano fatto pochi progressi verso l'interno del paese, nonostante il corpo di spedizione avesse raggiunto la rispettabile cifra di 100.000 unità, a Ouchy, in Svizzera, i plenipotenziari di Italia e Turchia firmavano il trattato di pace. La «passeggiata militare» era costata all'Italia 3431 morti e 4220 feriti, ma oramai la «terra promessa», non più difesa dai turchi, era a portata di mano. Peccato, però, che lo «scatolone di sabbia» fosse ancora infestato dai guerriglieri arabi, i quali, dopo l'annessione della Libia all'Italia, diventavano a tutti gli effetti dei "ribelli" per i quali la principale sanzione era la forca.

Conclusa la pace, si trattava ora di conquistare l'interno del paese, grosso modo il 90 per cento del territorio. Il compito sembrava più agevole in Tripolitania, dove, dopo la battaglia di Asàbaa e la sconfitta del berbero Suleimàn el-Baruni, era stato possibile occupare il Gebel da Tarhuna a Nalùt e persino la lontana oasi di Ghadames. Successivamente, nel 1914, il colonnello Antonio Miani, con un'ardita ma spericolata impresa, era riuscito ad aggiudicare all'Italia l'immensa regione del Fezzan [29]. Ma per occupare stabilmente questi territori occorrevano truppe e mezzi che Roma non poteva concedere, tanto più che in Europa era scoppiata la guerra mondiale e non si sapeva per quanto tempo ancora l'Italia ne sarebbe rimasta fuori.

In Cirenaica la situazione era anche peggiore. Alla fine del 1913 il generale Giovanni Ameglio non si era molto allontanato dalla costa. Si limitava a occupare stabilmente alcuni porti, come Bengasi, Tocra, Derna, Tobruq. Di fronte aveva un avversario di tutto rispetto, il Gran Senusso, il quale poteva disporre di 18.000 uomini e 15 cannoni. E anche se nel primo semestre del 1914 Ameglio riusciva a distruggere alcuni fra i principali campi senussiti della Cirenaica occidentale e centrale, egli in realtà non occupava che un'infima parte dell'antico *vilâyet* turco. Deciso a stroncare la resistenza senussita, il generale siciliano adottava anche la forca come strumento di repressione e di intimidazione, con l'aggravante che quando gli indigeni si rifiutavano di fare i boia acconsentiva che fossero i soldati italiani a farlo.

Lo scandalo scoppiava quando, il 5 dicembre 1913, l'«Avanti!» pubblicava una serie di sei fotografie nelle quali dei soldati italiani erano ritratti mentre impiccavano alcuni arabi. Denunciando queste infamie, nella seduta parlamentare del 18 dicembre 1913, Filippo Turati affermava fra l'altro:

Ho sentito dire dal Re, pochi giorni or sono, che l'acquisto della Libia dà all'Italia una grande missione di civiltà, e che abbiamo come primo fine quello di renderci amiche quelle popolazioni, col rispettarne la religione, la proprietà e la famiglia e col far loro apprendere i benefici della civiltà. Ma io vedo dappertutto l'ombra della forca protendersi sulla vostra impresa! [...] Ogni soldato che compie la nobile funzione del boia riceve per mezzo dei carabinieri una sportula di cinque franchi [...]. Io mi domando se siamo in Italia, e se il Governo sappia che un tal Cesare Beccaria è nato in Italia.

Note dello storico e studioso del Colonialismo italiano Angelo Del Boca